

3 Maggio 2002

Ma bisogna investire sui giovani

Le parole preoccupate del Presidente Ciampi sulla bassa natalità vanno al cuore di un problema del quale la società italiana è restia a prendere coscienza. Le nascite sono talmente poche (circa 200.000 in meno di quelle di Francia e Regno Unito che hanno le stesse dimensioni demografiche dell'Italia) e da così tanto tempo (una quindicina d'anni) da creare seri problemi allo sviluppo economico e sociale del paese. Ma prima di procedere è bene dire che due tipi di commenti non sono accettabili, perché fuorvianti, pretestuosi o in malafede. Il primo: il richiamo di Ciampi va respinto perché riecheggia la propaganda pronatalista del fascismo. Assolutamente errato: non solo quella propaganda avveniva in un periodo nel quale la natalità, ancorché in discesa, era abbondante, ma essa era anche nutrimento per l'ideologia antidemocratica del regime. Il secondo: le parole di Ciampi invitano a riconsiderare le normative innovative in tema di unioni e famiglia o d'interruzione volontaria della gravidanza, disgregatrici dell'istituzione familiare e dei suoi valori fondamentali e quindi responsabili della scarsa natalità. Inaccettabile: si tratta di normative che rafforzano il diritto di scelta della donna e della coppia e che sono largamente condivise e oramai interiorizzate dalla popolazione italiana. Con 1,2 figli per donna non si va lontano; il deficit di giovani adulti si farà presto sentire sul mercato del lavoro; la domanda insoddisfatta delle imprese si dirigerà con forza crescente verso gli immigrati che non siamo preparati ad accogliere in massa; il crescente numero di anziani pone sotto stress il sistema pensionistico e quello sanitario. Sono problemi veri, non spauracchi, e dobbiamo esserne coscienti. Ma questo non basta, anche se prepararsi alle inevitabili difficoltà è il primo passo per superarle. Quel che si richiede sono azioni positive per sostenere una ripresa della natalità. Ma quali? La realtà è che le scienze umane, con tutti i loro progressi, non sono guida sicura all'azione. Le motivazioni che spingono a mettere al mondo un figlio sono un complesso impasto di valori ideali e considerazioni materiali sfuggente all'analisi. Inoltre ogni intervento di politica sociale o fiscale deve dispiegarsi sul lungo periodo e non può attendersi risultati dall'oggi al domani. Ma qualche suggerimento si può dare. Certo una politica per la famiglia che renda compatibile il binomio lavoroallevamento dei figli non può che essere benvenuta, anche perché di evidente utilità e equità sociale. Ma ciò che occorre è, soprattutto, una politica d'investimento su giovani e giovanissimi in termini di sistema scolastico e formativo di migliore qualità, di spazi per sport e ricreazione, di sicurezza e di verde: che migliori il contesto di vita e rassicuri i genitori che gli sforzi (privati) fatti nello spazio familiare sono sostenuti dall'azione (pubblica) fuori della vita familiare. E poi è urgente la rottura della "sindrome del ritardo" che affligge la transizione alla vita adulta dei giovani, accorciando i tempi degli studi e della formazione, della ricerca del lavoro, della dipendenza dai genitori. Una sindrome che ha ritardato il tempo delle scelte di vita fondamentali formare una coppia, avere figli e che è responsabile non ultima della bassa natalità. Queste sono le vere politiche "pronataliste" che, guarda caso, sono anche politiche di sviluppo e di equità.
